

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad Alberto Cabella*

Pavia, 5 marzo 1957

Caro Alberto,

ho letto il Rapporto di Marc sulla procedura elettorale del Congresso del popolo europeo. Ti mando le mie idee su questo

Rapporto e sul problema (anche a Spinelli che mi legge in copia). Non darò giudizi su Marc, che possiede la sola arte di complicare le cose più semplici, al punto da renderle irrealizzabili ed inutili; ma esaminerò la cosa su un piano formale e su un piano reale.

1) Piano reale. Che senso ha fare ipotesi sulla base di 10.000, o 20.000 voti, su 50 o 60 eletti, nella situazione in cui stiamo? Mobilitazioni di questo tipo, sia per gli uomini, sia per i denari, richiedono una situazione di fondo, nostra e dello stato delle cose, che non c'è. Naturalmente, disponendo di quattrini, si può sempre portare delle masse di gente da qualche parte, e chiamare questa cosa Congresso, ma ha un senso, nelle nostre prospettive d'azione? Qui c'è una scelta da fare. Si può pensare che, per avere un effetto immediato di propaganda, il Congresso deve essere numeroso. O ci si può accontentare di un piccolo numero di persone, se si pensa che dobbiamo, lentamente, mettere radici, e servirci proprio dell'azione del Congresso per preparare gente a pensare in un certo modo, a tenere una certa posizione. Perché è manifestamente assurdo dire quanto Marc dice al paragrafo 1°, capoversi A e B, e voler portare molte persone. Non ci sono e non si inventano. Si formano con lungo tempo, lunga pazienza, e vera maturazione politica. Naturalmente io sono per la seconda ipotesi.

2) Piano formale, tecnica delle elezioni. Lasciamo stare la fantasia del mandato sociale + mandato elettorale. Teoricamente, mi pare che dovremmo persino superare la questione dei mandati, del numero di voti attribuito al tale eletto (come si fa nelle organizzazioni chiuse, i partiti), ed avvicinarci il più possibile al criterio delle elezioni pubbliche. Il principio del Congresso è il voto aperto, l'idea semplice di avvicinare il voto per il Congresso al voto per i parlamenti nazionali. Allora l'eletto dovrebbe contare, nel Congresso, per uno, come per uno contano i deputati nei parlamenti. In caso contrario, il Congresso diviene simile ad un normale Congresso di partito, con tutti i problemi di conteggi, di verifica poteri, di procedure, tipici dei litigiosi Congressi di partito. Naturalmente, per farlo contare per uno, bisogna definire i collegi. Questo rientra nello schema teorico di elezioni aperte, mentre il conteggio proporzionale dei mandati rientra nello schema teorico delle elezioni interne dei partiti. Se attacca, il criterio dei collegi è passibile, virtualmente, di allargarsi fondando in ogni centro di azione la sua élite, la sua rappresentanza, mentre il criterio di conteggio dei mandati ricasca fatalmente nella struttura sezione di partito o di Movimento chiuso, incapace pertanto di allargamento perché condensa la formazione di rappresentanza e di élite.

Naturalmente il problema dei collegi, nello stato fluido della organizzazione, è difficile. Tuttavia, adottando anche in questo caso il richiamo a certi principi, ed una certa fluidità di regole necessaria nella fase di fondazione, e quindi i forti poteri disciplinari del centro che per questa situazione (principi rigidi, fatale fluidità degli schemi organizzativi) deve proprio essere in grado di cacciare gente, di non riconoscere o cessare di riconoscere gruppi ecc., credo che potremmo cavarcela.

In sostanza si dovrebbe fare una riunione di elezione in tutti quei casi nei quali si raggiunge un minimo assegnato di persone (un centinaio) e lì eleggere un delegato. Questa cosa può funzionare, sia per la disponibilità di persone, sia per quella del denaro, sia per l'esigenza di mandare davvero uomini capaci in seguito, quando tornano a casa, di tenere la posizione, e quindi di mantenere una situazione politica federalista. Questo delegato al Congresso dovrebbe votare per testa. Non mi farei prendere dal mito proporzionale (là 90 votanti, là 150 ecc.) e propenderei piuttosto verso forme uninominali, che realizzano un rapporto di base più forte. Se c'è un ambiente (speciale o territoriale: lascerei libera la scelta di fatto, perché nella situazione attuale non si può certo circoscrivere una zona territoriale in collegi precisi, mentre è necessario appellarsi ad ambienti sociali: studenti, operai ecc. Tuttavia, invece di chiamare queste zone di elezioni settori sociali, li chiamerei sempre collegi elettorali, cercando di dar loro qualche nome, qualche carattere territoriale, lasciando che il problema affrontato, sul quale si redige il cahier, sia esso a colorire la elezione, e non la pregiudiziale deformazione sezionale corporativa) dicevo, se c'è un ambiente nel quale contiamo di raggiungere più unità elettorali, niente osta, anzi è meglio per lasciare effetti, durata di organizzazione politica, che li dividiamo, dal punto di vista della manifestazione elettorale, in più riunioni, cioè in più collegi.

C'è un problema: queste elezioni aperte devono insieme eleggere un delegato, e votare un cahier. Quindi tengono molto del carattere della democrazia diretta, piuttosto che del carattere della democrazia rappresentativa. Evidentemente qui una scelta si impone. O si prefigurano posizioni politiche valide quartiere per quartiere ecc., si fa la pubblicità a candidati, e poi si lasciano aperte libere urne, ed allora il voto è soltanto un voto, come nelle elezioni ufficiali, e non un voto + una riunione. O si fa il voto + la riunione ed allora ci si avvicina al criterio della democrazia diretta (qui assunto solo per chiarire la tecnica materiale della organizza-

zione del voto, senza nessuna implicazione: evidentemente la politica è oggi rappresentativa). Naturalmente questa scelta comporta nel primo caso piccoli numeri, nel secondo (virtualmente) grandi numeri. Anche qui bisogna scegliere: il primo caso mi pare più adatto a formare una organizzazione di combattimento. Tuttavia le possibilità espansive del secondo non mi lasciano indifferente. Si potrebbe optare per il primo caso, e cominciare ad usare il secondo come referendum, per averlo già come mezzo di azione; e per poterlo impiegare nei momenti in cui, essendo forte la organizzazione, ed adatta la situazione, si tentasse di passare.

In sostanza, io consiglio di esaminare la questione della formazione dei collegi. Questi possono divenire cellule di azione federalista, dotate di proprio pubblico, di proprie élite, di propri problemi permanenti di organizzazione e presenza politica locale. Il barocco criterio di Marc (a prescindere dalla solita utopia corporativa dei corpi sociali trasferiti senza mediazione politica, di interesse generale, sul piano politico) non è che una variante dei sistemi elettorali interni dei partiti. Con strutture di questo genere, in fondo fintamente rappresentative, la cosa diventa seria soltanto quando i partiti si scontrano nelle autentiche elezioni, quelle organizzate dagli Stati. C'è tutto un mito della rappresentanza e delle elezioni da cui non bisogna farci vincere. Bisogna pensare questi atti come funzioni della nostra politica, e degli effetti che ci attendiamo dalle regole di azione che vogliamo creare. La semplicità del collegio, la chiarezza del fatto uninominale, mi pare meritino attenta considerazione. Col referendum, cioè facendo corrispondere alle riunioni elettorali la firma di petizioni, possibilmente in forme aperte (organizzando posteggi pubblici come si fa per la raccolta di denaro delle giornate antitubercolari ecc.) si potrebbe tentare l'effetto espansivo, mentre il permanente effetto politico, un legame più stabile entro un gruppo che tiene un leader, e quindi la posizione, si potrebbe organizzare in collegio valendoci del fatto che nei termini preparatori delle votazioni c'è la distribuzione delle carte elettorali, che consentirebbero di organizzare il riparto quantitativo e geografico delle manifestazioni.

Con molti saluti

Mario A.

P.S. La questione del numero dei presenti al Congresso si può vedere in un modo libero se si considera che, stante la natura spe-

ciale di questo Congresso, si può invitare a presenziare, a parlare, a testimoniare, quanta gente si vuole (se si pensa di cavare effetti, di compromettere). Se gente così viene, viene anche senza delega, e senza disporre di un voto. Se non viene, non è certo la delega ed il voto che la attira.